

*Il pittore **ENRICO BAJ**,
71 anni, aiutato da
un'ospite del Pini,
comincia la sua opera.
Sullo sfondo,
un murales creato da
pazienti, operatori, artisti.*

CAUSE DA VINCERE

Baj Baj manicomio

Entro il 1996 tutti gli ospedali psichiatrici dovrebbero chiudere. E allora perché proprio adesso 40 famosi artisti hanno deciso di decorare il Paolo Pini, storica «ca' di matt» milanese? Per due motivi.

Testo di Daniela Natali - Foto di Enrico Bossan

Per l'occasione Enrico Baj ha ripescato una tecnica utilizzata la prima volta per la Triennale del 1963 e lavora velocissimo con broccati e cristalli. Uno di fianco a lui dissente: non sarà mica arte questa! Ma se anche un bambino sarebbe capace di farlo...

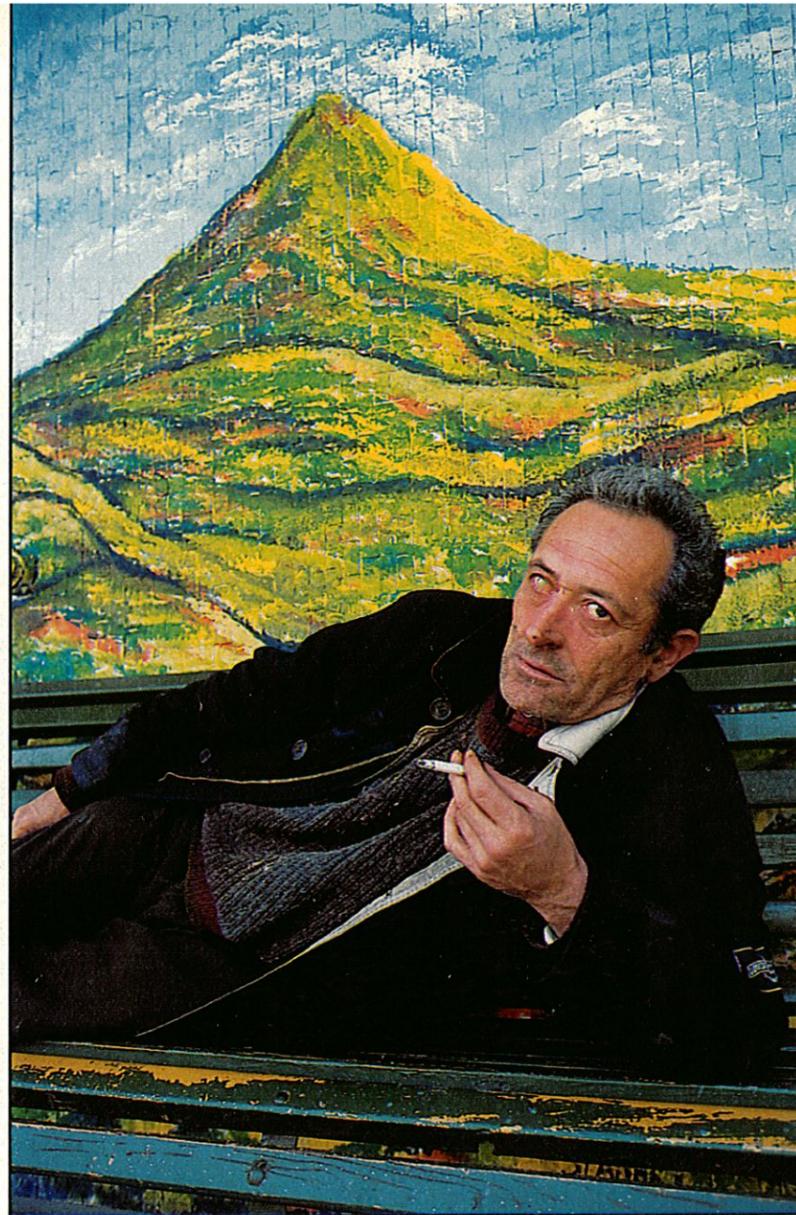
Poco più in là Bernd Zimmer, un artista con la fama di «maledetto», protagonista di quella scuola di pittura selvaggia sorta a Berlino tra il 1978 e il 1979, lavora con due colleghi, Martin Disler e Klaus Karl Mehrkens. Le loro opere conoscono gli onori del Moma di New York e dei musei di mezzo mondo, dal Giappone al Brasile. Qui sono in trasferta. Gratuita. Come tutti. Anche loro lavorano sotto l'occhio attento di un gruppetto di spettatori. Chi dà pareri, chi propone variazioni. Tutti ammirano la velocità dell'esecuzione. I pittori, arrampicati sulle impalcature, lavorano a grandi gesti, «sembra che ballino», dice qualcuno. In poche ore affrescano, con le loro tre opere, altrettante pareti di una palazzina immersa nel verde.

Qualche perplessità se la attira però Disler. Il suo «fregio di persone che danzano», così lo definisce, non convince. «Ma cosa stanno facendo? A me sembra che si uccidano», commenta qualcuno. Disler ribatte serafico: «Ma no, stanno facendo l'amore». «In quelle posizioni, ma va'», è la risposta.

Giacomo è invece incantato dall'opera di Massimo Kaufmann: dalle teste, anzi dai profili che si fronteggiano a simboleggiare l'incontro con il diverso. Con l'Altro. I profili si stagliano sulle grandi vetrate d'ingresso della sua «casa», il Paolo Pini di Milano, uno dei manicomi storici d'Italia, che ancora ospita 135 pazienti. Proprio qui si sta tentando un esperimento: trasformare un quasi «ex» manicomio in un'opera d'arte. Con l'aiuto di artisti di fama, ma anche dei pazienti. Un tentativo che sembra ancora più strano se si pensa che entro il 1996, come ha stabilito l'ultima Finanziaria (vedi riquadro a pagina 91), tutti i cosiddetti «residui manicomiali», come il Pini, dovranno essere definitivamente chiusi.

Che ne sarà, allora, tra un anno e mezzo, del Paolo Pini affrescato di mosaici, di sculture? «Il nostro progetto *Vivere nell'arte*», spiega Teresa Melorio, psichiatra, aiuto corresponsabile dell'ospedale e pittrice, qui in veste soprattutto di presidente di Arca, l'associazione nata tra gli operatori del Paolo Pini, che ha promosso l'iniziativa, «non arriva affatto fuori tempo massimo. Adesso si aprono due strade: o vendere gli edifici che ospitano i manicomi e utilizzare il ricavato per creare tutte quelle strutture - dalle comunità protette ai day hospital - che continuano a mancare. Oppure trasformare il Paolo Pini in qualcosa di diverso. E mantenerlo in vita per tutti i pazienti che continueranno ad averne bisogno.

«La nostra non vuole essere solo un'opera di abbellimento», continua Melorio, «è un segnale forte del cambiamento che sta avvenendo. Sta cambiando la mentalità, di tutti, a partire da chi al Pini ci lavora. Il manicomio è sempre stato il luogo della ripetizione, del tempo senza tempo, dove malati ma anche medici e infermieri vivono una vita sempre uguale. Avvicinando gli artisti al manicomio abbiamo tentato di scardinare questa monotonia. Chi è più creativo di un artista? Cosa è meno monotono di un'opera d'arte?».



Sopra, un'opera di Gianni Spadari; a destra, il pittore Riccardo Gusmaroli e, nella pagina a fianco, foto di gruppo con artisti, medici e pazienti. L'associazione che ha promosso l'iniziativa (Arca, tel. 02/66212325-7-8) vive di contributi volontari. Il suo numero di c/c è: 3006111, Credito Artigiano, agenzia 6.



“ Far entrare l'arte in manicomio vuol dire capovolgere la sua logica: inserire la creatività là dove c'è monotonia, ripetizione ”



Manicomi chiusi nel 1996. E poi?

La legge che ha abolito i manicomi, la 180, è del 1978. Sulla carta era avanzatissima, ma nonostante il succedersi di proposte e di progetti, poco di quello che prometteva è stato realizzato. Lo scorso anno, però, è stato approvato il «progetto obiettivo 1994-1996 per la salute mentale» che prevede la realizzazione di tutte quelle strutture che permetterebbero alla 180 di funzionare. E la Finanziaria ha stabilito che entro il 1996 i residui manicomiali dovranno essere chiusi. Tutto bene, dunque? Non proprio. Anche se si è riusciti a ottenere che i fondi ricavati dalla vendita delle aree oggi occupate dagli ex manicomi (qualora si decida di venderli, e non di trasformarli) vengano destinati alla psichiatria, continuano a mancare i soldi. Non è stato infatti indicato il finanziamento per il progetto-obiettivo. Le Regioni dovrebbero attingere una quota dal milione e mezzo l'anno a persona che il governo destina alla sanità. Ma la cifra è giudicata insufficiente. E così la palla passa alle Usl, alle prese con i nuovi direttori-manager che dovranno far quadrare i bilanci e difficilmente potranno, o vorranno, spendere per qualcosa che rende poco in termini di immagine come la psichiatria. «La soluzione ci sarebbe», ribatte Massimo Cozza, coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale, «vincolare il 5 per cento dei fondi sanitari al finanziamento del progetto».

“ Il Pini diventerà un museo d'arte moderna: vorremmo non solo invitare i «matti» a uscire, ma la gente a entrare in visite guidate ”

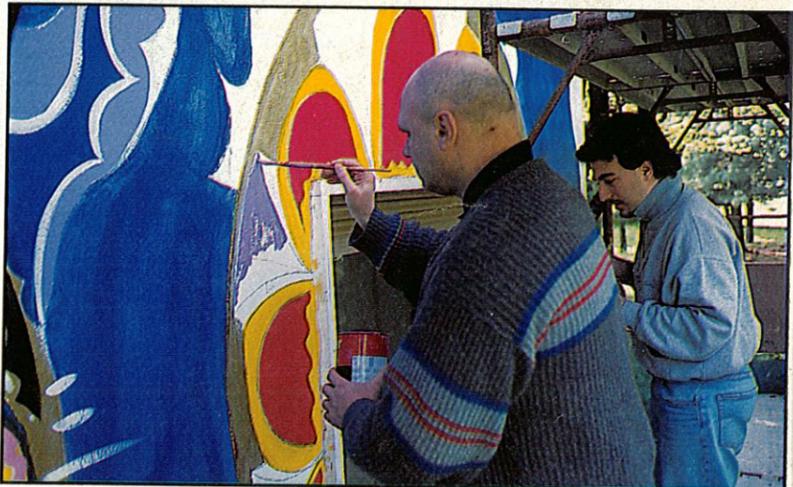
D'accordo, ma poi cosa accadrà? «Il Paolo Pini diventerà un vero museo d'arte contemporanea», spiega Enza Baccei, psicopedagogista, pittrice e vicepresidente di Arca. L'inaugurazione è prevista per il 23 maggio e il catalogo delle opere sarà pubblicato da Mazzotta, poi, probabilmente il sabato e la domenica, apriremo le porte a tutti e, soprattutto per le scuole, organizzeremo visite guidate: guidate da operatori e malati. Intendiamo invitare non solo i «matti» a uscire, ma la gente a entrare».

Per ora sono entrati gli artisti. Ma perché l'hanno fatto? E come si sono trovati in questo insolito atelier? «Mai avuto un pubblico tanto attento. E tanto critico», commenta Baj. «Qui il re è davvero nudo e ognuno dice quello che gli pare. Qualcuno mi ha chiesto quando pensavo di cominciare a fare quadri veri. Chissà... Ma un altro mi ha anche suggerito un titolo per il mio lavoro: *Un sole che nasce o che esplode*. Ed effettivamente, usando gli specchi, ho pensato di dare l'idea di un sole nascente. Magari intitolerò l'opera *'O sole mio*. Quello che è sicuro e che i tre grandi pannelli che ho preparato andranno all'ingresso del Paolo Pini. Saranno un segno luminoso. Simbolo di una speranza».

Dal settantenne Baj al giovanissimo Riccardo Gusmaroli. Di solito dipinge opere piccolissime, questa volta ha fatto un'eccezione. «Perché», spiega, «volevo che il mio lavoro fosse utile non a me, ma agli ospiti del Pini. Così ho incorniciato di colore tre grandi finestre. Spero che la gente, affacciandosi in mezzo a tutto quel blu, si senta piena di energia. Qui d'altronde ce n'è tanta. La si sente circolare. Si dovrebbe cercare di utilizzarla al meglio». Suggerimento accolto da un altro giovane artista, Stefano Arienti. Ha in mente un mosaico tutto particolare. Le immagini, schizzate da lui, verranno proiettate su un muro e Arienti comincerà il suo mosaico seguendo la loro «ombra». Comincerà e basta perché conta di coinvolgere gli ospiti del Pini e soprattutto di suggerire loro una tecnica da usare in futuro.

A questi primi lavori si aggiungeranno un'altra quarantina di opere, di artisti celebri, da Emilio Tadini a Giuseppe Maraniello, a Giuliano Mauri, ma tutto questo sforzo rischierebbe di restare incompleto se il progetto non fosse inserito in un contesto più ampio. «I cambiamenti che attendono questo ospedale si inseriscono in un mutamento complessivo dell'organizzazione psichiatrica lombarda», spiega il primario del Pini, Arcadio Erlicher. «Qui dovrebbero convergere servizi diversi, dalle comunità residenziali ai poli di assistenza sul territorio. Ma nello stesso tempo il Pini dovrà aprirsi all'esterno, diventando un centro di servizi sanitari e di attività sociali. Abbiamo in programma un punto d'incontro per anziani e una cooperativa formata da malati e operatori, che si chiamerà *Villaggio sociale* e si occuperà di attività artistiche. *Vivere nell'arte* rappresenta un primo passo».

Un primo passo ma anche l'ultimo di un cammino cominciato due anni fa. Quando proprio al Pini,



manicomio simbolo del passato, si aprirono le prime botteghe d'arte, dei piccoli atelier di pittura, musica, teatro dove artisti, pazienti e operatori lavoravano insieme e che ora rischiano di chiudere se Arca, che vive di contributi volontari, non troverà altri fondi. Un'iniziativa più interessante in teoria che utile in pratica? La risposta è nella breve storia che raccontano Piero Brambilla, caposala, e Stefania Rizzo, assistente sociale, rispettivamente vicepresidente e segretaria di Arca. «Due anni fa quello che ora tutti chiamiamo il maestro era semplicemente Angelo, un paziente aggressivo, pericoloso. Ci avevano consigliato di non farlo uscire dal suo reparto. Ma un giorno, nel farfuglio con cui si esprimeva, credemmo di capire poche parole chiare: «So suonare l'organo». Il parroco del Pini ce ne prestò uno e improvvisamente nelle nostre stanze risuonò la *Toccata e fuga* di Bach. Il maestro ora suona spesso. Solo l'organo, solo musica sacra. E ha ripreso i contatti con il mondo. A modo suo, certo. Insegna musica a molti di noi. Ed è un maestro severo...».



Sopra, sullo sfondo, Stefano Pizzi con il suo «Fiore fuori di zucca»; a sinistra, un paziente all'opera nelle botteghe d'arte. Nella pagina a fianco, in alto, da sinistra, Zimmer con l'assistente Cristina, le dottoresse Melorio e Baccei, Disler; il gallerista Enzo Cannaviello, Mehrkens e i critici Demetrio Paporini e Marco Meneguzzo; in basso, ultimi tocchi a un mural.

Se la follia è di casa

Sono 600 mila i malati che pesano sulle spalle delle famiglie. Con poco o nessun aiuto da parte dello Stato. Tre genitori raccontano.

Diciassette anni sono passati dall'approvazione della legge 180 che aboliva i manicomi. A tutt'oggi sono però 25 mila le persone ricoverate nei cosiddetti residui manicomiali (contro le 100 mila del 1978) e molte di più, 500-600 mila, sono quelle con disturbi psichiatrici gravi che ricadono interamente sulle spalle delle famiglie, con poco o nessun aiuto da parte delle strutture, nonostante siano nate molte associazioni che le sostengono. Abbiamo chiesto a tre genitori cosa significa dividere la vita con un malato di questo tipo. Ecco le loro storie, anonime.

Ho 55 anni, mia figlia 23. È sempre stata una ragazza difficile, fragile. Poi, a 18 anni, la crisi. La diagnosi: schizofrenia. Adesso è seguita in un centro psicosociale, ma il centro chiude alle quattro. E nelle ore che restano, Debora gira per i bar. Io sono invalida, ho un pace-maker, non ce la faccio a seguirla. E così alla schizofrenia si è aggiunto l'alcolismo. Debora mi ha minacciata, aggredita. Dice che mi ucciderà. E io per precenderla, in un giorno di disperazione, mi sono buttata dal balcone. Sono riuscita solo a rompermi una gamba. Ditemi a chi chiedere aiuto.

Luigi ha cominciato a manifestare i primi sintomi di depressione a 17 anni. Si è diplomato a stento e poi si è iscritto all'università, ma andava sempre peggio. Un giorno si è bloccato in aula. Letteralmente. Non riusciva più a camminare. Siamo andati a prenderlo. È cominciato il pellegrinaggio dai medici, le cure con antidepressivi. Stava meglio, ma ogni pastiglietta era una lotta. Dallo psichiatra non voleva andare. Eravamo im-

CAUSE DA VINCERE



Sullo sfondo, «Fregio di uomini danzanti» di Disler. I muri su cui si è dipinto sono stati restaurati gratuitamente da Assimpredil.

potenti. E c'era anche la paura per le sue rabbie improvvise. Sono cominciati i ricoveri nei reparti di psichiatria, tristi e angusti, degli ospedali generali. Poi ci sono state le case di cura convenzionate. E perfino una comunità orientaleggiante. Oggi ha 28 anni e noi cerchiamo di mantenere aperta quella porticina di comunicazione col mondo reale che ancora c'è in lui. Cosa chiediamo allo Stato? Adesso niente. Ci danno una mano dei volontari, ma se tanti anni fa ci avessero davvero aiutato forse non saremmo a questo punto.

Dicono che le famiglie rifiutano le terapie di gruppo, noi per cinque anni siamo andati tutti dallo psichiatra: io, mia moglie, mia cognata e mia suocera. Due volte alla settimana, puntuali, per aiutare mio figlio. Poi ci hanno detto che non serviva a niente, di non tornare più. Io ho 71 anni e da 22 combatto, da quando mio figlio aveva 14 anni. Mia moglie non osa entrare in casa se io non ci sono perché ha paura. Andiamo avanti a forza di trattamenti sanitari obbligatori. Chiedo aiuto per nostro figlio e protezione per noi.

Queste testimonianze sono state raccolte con l'aiuto delle seguenti associazioni: Aiutiamoli, tel. 02/57402530; Diapsigra italiana, tel. 06/39732995; Diapsi Piemonte, tel. 011/658415; Unasam, Coordinamento Lombardo Psichiatria, tel. 02/39265792

Daniela Natali

(le foto sono dell'agenzia Contrasto)